

DALL'ITALIA A MALTA:
QUANTE MURA DA SALVARE

L'Italia, paese delle città, possiede un'esemplare serie di fortificazioni urbane. Ma spesso le ignora, condannandole al disfacimento e alla rovina nell'indifferenza di opinione pubblica e istituzioni. A lanciare l'allarme, a censire questo incredibile patrimonio e ricostruirne la storia, è «Mura da salvare», primo catalogo delle città murate d'Italia, Albania, Malta, San Marino e Vaticano. Promosso e realizzato dal Rotary (216 pagine a cura di Franco Posocco per i tipi della Silvana Editoriale di Milano) con la collaborazione dell'Istituto Italiano Castelli ed il patrocinio di Legambiente e Touring Club.

la polemica

INGRAO, OSTELLINO E I PIFFERAI DEL NUOVO ORDINE MONDIALE

Bruno Gravagnuolo

Forse sbaglia Pietro Ingrao, ad augurarsi «che il popolo iracheno resista all'aggressore se possibile fino all'ultimo minuto». Come è ovvio, per una mentalità laica, a un certo punto vale anche il computo costi-benefici. E un massacro a Baghdad comporterebbe senz'altro conseguenze terrificanti nell'immediato. Destinate ad alimentare risentimenti biblici, e ulteriori massacri a venire. Questo al di là delle ragioni di principio in campo. E al di là della giusta preoccupazione di non lasciare che lo strappo americano rimanga impunito, e divenga un precedente chiamato a far scuola geopolitica e giuridica. E tuttavia un fatto è certo. Quella Usa è un'aggressione. Una violazione gravissima del diritto internazionale, solo ideologicamente giustificabile dentro una ben precisa dottrina: la deterrenza della

guerra preventiva. Fondata su un'attribuzione di colpa non provata (il nesso Bin Laden-Saddam- armi chimiche). E al servizio di un nuovo principio d'ordine: l'unilateralismo della Pax Imperiale Usa, come risposta ai conflitti del terzo millennio.

Inutile apellarsi al Kosovo, come antecedente. Lì c'erano consenso internazionale vasto. Intimazione Onu a Milosevic a sgombrare il terreno. Pistola fumante della pulizia etnica in atto. E senza palese ostruzione russa all'Onu. Stavolta invece l'istruttoria mondiale in sede Onu è stata platealmente colata a picco dall'arroganza degli Usa. Ertisi a giudici e a esecutori della sentenza (da essi stessi) annunciata. Aberrante esito dunque, di tutta la partita. E strappo tragico, che sarà impervio ricucire. Almeno fin tanto che l'amministra-

zione americana continuerà a far propria una certa dottrina, quella dei Wolfowitz, Bolton, Perle, Kagan. Dottrina per sua natura protesa a far scuola, e a riprodurre altrove il caso iracheno. Con conseguenze incontrollabili per il destino del mondo.

Ma aberrante è altresì anche il ritornello apologetico e idolatrico del fatto compiuto, che si fa strada in certi «liberali» alla Piero Ostellino in Italia. I quali, non paghi di aver già decretato che l'Onu non funziona, perché inadeguata a riflettere il differenziale di potenza tra Usa e resto del pianeta, adesso giungono ad articolare in modo conseguente e feroce questo triste pensiero da «patto leonino», che riassume le peggiori dottrine di potenza della vecchia Europa dei nazionalismi. Dice Ostellino: «Poiché il mondo è costituito da Stati e

soggetti non statuali verso i quali è lecita una certa diffidenza, è sbagliato parlare di comunità internazionale» (sic). E ancora: «Le relazioni internazionali si sviluppano nel segno dell'anarchia, nel quale ciò che conta sono i rapporti di forza» (Corriere della Sera di ieri). Ergo - conclude Ostellino - «l'autodifesa» diviene l'unica regola che assicura la pace. Massime laddove l'autodifesa proviene da chi come gli Usa sono in grado di esportare «democrazia» e «beni pubblici come la sicurezza». Ora, a parte l'aspetto poliziesco di quest'impostazione, colpisce la regressione ad una visione belluina e hobbesiana della politica mondiale, tale che neanche i superfalchi Usa oserebbero mai presentarla così. È proprio vero. Zeloti e cantori della tirannia sono molto peggio dei tiranni. Anche se ce ne svelano l'intimo.

«L'ebraico? Una lingua che ci va stretta»

Parlano Orly Castel-Bloom ed Etgar Keret, giovani romanzieri israeliani, «ribelli» e sperimentali

Maria Serena Palieri

Orly Castel Bloom ed Etgar Keret, israeliani, sono autori di due romanzi entrambi in uscita per e/o: i titoli sono, rispettivamente, *Resti umani* e *Pizzeria kamikaze*. Nati negli anni Sessanta tutti e due (nel '60 lei, nel '67 lui), vivono a Tel Aviv e sono amici. Tutti e due hanno alle spalle almeno un titolo di narrativa per bambini: lei, Orly, ha pubblicato con Mondadori *Di che cosa sono fatti i baci?*, lui, Etgar, con la stessa e/o *Papà è scappato col circo*. Ma ciò che li unisce davvero, agli occhi di noi lettori italiani, è altro: lei sefardita, lui ashkenazita, ci appaiono entrambi come i primi narratori dell'Israele nato dalla seconda Intifada, i primi scrittori che sanno fare romanzo, e sanno fare «forma» - condividono uno stile lunare e grottesco - del cambiamento profondo che la strategia palestinese degli attentati suicidi ha provocato nella società israeliana. *Parti umane* racconta un paese ormai ben poco conformato sull'ideale sionista, dove ci sono i ricchi disincantati e ci sono i poveri in canna, e dove un'ebrea etiopica, Tazara, sogna di finire in tv e superare così lo stigma che pende sulla sua pelle nera; un Israele, però, dove si muore talmente d'improvviso, per un'autombomba o per una misteriosa «influenza saudita», che la morte assume i connotati di un assurdo, insostenibile leggerezza. *Pizzeria kamikaze* racconta di un aldilà dove sono riuniti i suicidi, tutti insieme, l'ebreo israeliano che si è ammazzato per depressione, Kurt Cobain del Nirvana e il kamikaze palestinese musulmano deluso di non aver trovato in paradiso l'agognata ricompensa delle settanta vergini. Incontriamo i due scrittori a



Roma. Orly Castel Bloom lancia sguardi bizzarri coi suoi occhi verdi. Etgar Keret ha un'aria mite e capelli neri con un piccolo ciuffo bianco.

Dal punto di vista linguistico, sia l'una che l'altro siete considerati due sperimentatori. Insomma, vi ribellate all'uso narrativo corrente dell'ebraico. Ma qual è stata la lingua della vostra infanzia? «I miei genitori sono nati in Polonia e sono tutti e due superstiti della Shoah. Mia madre ha perso tutta la sua famiglia, mio padre una sorella. Dopo la guerra dovettero aspettare il 1948 per approdare in Israele, perché gli inglesi si opponevano all'esodo dall'Europa» racconta Keret. «Perciò mio padre è vissuto alcuni anni in Sicilia,

dove, come membro dei gruppi clandestini impegnati per la nascita dello stato di Israele, comprava armi dalla mafia. Ognuno dei miei genitori parla all'incirca sei lingue: polacco, russo, yiddish, italiano, francese, ebraico. Ma l'ideale sionista chiedeva, messo piede in Palestina, di lasciarsi alle spalle il passato. E, perciò, di parlare solo in ebraico, questa lingua che esisteva millenni fa, poi è stata surgelata e scongelata all'inizio del Novecento. Insomma, una lingua che non ha avuto uno sviluppo organico nei secoli: oggi in Israele, questa lingua che mi taglia la strada col verbo che si usava millenni fa tra cammellieri. Ma l'ebraico vero, d'uso, è anche una lingua assimilazio-

nista: "yallah, bye", la nostra espressione per dire "ciao, me ne vado" è un po' arabo e un po' inglese. Questa è la lingua che sa raccontare davvero la nostra società cosmopolita e separatista, con tutti i suoi paradossi». Spiega Orly Castel Bloom: «I miei genitori sono nati al Cairo, da un ceppo espulso dalla Spagna ai tempi dei Re Cattolicissimi. Sono arrivati in un kibbutz israeliano nel 1949. Quando ero piccola mia madre pretendeva che parlassi in francese, la sua seconda lingua. Voleva mantenere una continuità col suo passato, e un po' era una scelta estetica. A quattro anni per integrarmi ho dovuto imparare l'ebraico ex-novo. Allora ho deciso che avrei imparato il migliore

che c'era sul mercato, un'ossessione che ancora oggi continua».

Yehoshua, Oz e Grossman sono tre scrittori israeliani cui in Italia si tributa un vero culto. Per voi sono dei maestri o, al contrario, dei modelli da superare? «Nell'adolescenza amavo Oz. Ma quello che scrivo ha

un nesso minimo con lui. Queste tre generazioni di narratori hanno voluto raccontare la storia della nostra nazione. Io racconto altro: da outsider, da disadattato, scrivo storie di individui» spiega Etgar Keret. «Per me non tutto, ma molto dell'opera di Yehoshua, Oz e Grossman è un esempio negativo. Voglio che il mio ebraico sia antitetico al loro. Voglio che, anche tramite me, la nostra letteratura non si fermi, si evolva» dice Orly Castel Bloom. Capita, negli scritti di entrambi, di trovare l'aggettivo «cinico» a proposito degli israeliani di oggi. Cosa intendete? «È un modo di proteggere il nostro spirito dai disastri economici e dalla violenza delle guerre. Ultimamente io sto cercando di liberarmene, nella vita personale come nella scrittura» ribatte lei. «Io al cinismo preferisco l'ironia, che è un modo empatico e molto ebraico di affrontare le situazioni, ed è un modo, anche, di raffreddare l'ansia» ribatte lui. David Grossman alla Fiera del libro di Torino, l'anno scorso, ha parlato piuttosto di angoscia: ha detto che gli israeliani ormai si sentono «dead men walking». È così? «Immagino che volesse dire che Israele oggi è un luogo dove puoi morire in ogni momento e dove non sai da dove la tua morte arriverà. Dove la distanza tra l'essere vivo e l'essere morto si è molto accorciata, e dove siamo paralizzati dalla pa-

ura. Questo ci dà una percezione diversa della realtà, anche in senso filosofico» osserva Keret. «Statisticamente, in realtà, io so di avere più possibilità di morire in un incidente stradale che in un attentato. Ciò che è davvero tipico, di Israele oggi, è l'impossibilità di pianificare, che so, di fare un figlio: tra cinquant'anni il paese ci sarà? sarà diventato un paese fascista? sarà stato azzerato da un attacco nucleare?». «Io ho due figli. La femmina tra un anno e mezzo farà il servizio militare, il maschio, un bravo e bel ragazzino, lo farà tra otto anni. In questi mesi mi sono chiesta più volte se non ero un'irresponsabile a restare lì. Dicevo: devo portarli via. Ma non avevo i mezzi per farlo» replica Orly Castel Bloom. «Ora sono a Roma per la seconda volta. La prima visita la feci nel '78, nei giorni dell'affare Moro, e il clima era orribile. Oggi la città mi è apparsa bellissima. Finché non ho visto delle svastiche sui muri e mi sono detta: dopotutto è meglio vivere in Israele». «Io ho viaggiato in tutto il mondo e ho visto svastiche disegnate sui muri in Canada, negli Usa, in Scandinavia, in ogni luogo tranquillo e in Australia» aggiunge Keret. «L'ebreo vive questa condizione unica: sa che non c'è luogo della Terra, Israele compreso, dove per certo non abiti qualcuno che può odiarlo non per ciò che fa, ma per ciò che è. Se un luogo così ci fosse, io ci andrei».

l'opera al nero

Ma come parlano gli aggressori?

Elisabeth Jankowski

In questi giorni, comincio ogni lezione con una mia considerazione sulla guerra in Iraq. Gli studenti, quasi tutte ragazze, mi ascoltano facendo segno di sì con la testa. Noi che studiamo e amiamo le lingue straniere siamo «naturalmente» contro la guerra. La nostra pratica quotidiana di avvicinarci a un'altra lingua e cultura con la parola ci impedisce di essere complici di violenza verso stranieri. Noi bussiamo alla porta di un paese lontano solo con la parola in mano. Aspettiamo il gesto, il benvenuto ben sapendo di dover imparare da chi aprirà la porta. Stiamo in un ascolto per mescolare il loro e il nostro sentire. Ci sediamo a tavola e accettiamo volentieri il cibo offerto generosamente dalle loro mani.

Bussiamo alla porta con la bocca affamata, curiosa di succhiare. Cibo e parole si mescolano, un abbraccio, un bacio. Il significato dei discorsi arriva più tardi, viene prima il rapporto con l'altro. Come avviene per i bambini piccoli, anche la nostra prima comprensione è tutta orale: la bocca trae piacere dal mangiare, dal parlare.

La guerra, al contrario, è un disordine alimentare e acustico. C'è chi muore di sete e di fame, chi aspetta approvvigionamenti da lontano. Tutti hanno fame. Il suono diventa rumore. Gli aerei e i missili schiacciano ogni parlare. La bocca non bacia ma grida parole che non sono capite: spaventano, inorridiscono, fanno male. Il soldato non sente, con il casco può solo parlare come un sordo. Non sente la propria voce, può solo gridare.

Vedendo in televisione questi soldati invasori e sentendo come usano la loro comune lingua inglese contro un popolo che non la capisce, ci dà già la misura di quella violenza che sta diventando quotidiana. La lingua non serve più per entrare in relazione con la persona che si ha di fronte ma, al contrario, esprime il rifiuto dell'altro. Quando i soldati con i pantaloni alla moda che si vendono anche nelle nostre boutique, gridano parole d'ordine e frasi di comando hanno solamente lo scopo di spaventare. Durante il loro addestramento gli è stato

spiegato che il corpo sonoro delle parole aggredisce il nemico e crea una cintura di protezione attorno ai soldati alleati. La lingua in questo modo fa un salto indietro, ai tempi bui della preistoria quando non c'era ancora l'insegnamento della madrelingua, un tempo in cui la lingua non serviva ancora per parlare, ma solamente per spaventare il nemico. Risuonano in quella lingua usata dai soldati preistoriche risonanze di caccia e di battaglia.

Non tanto tempo indietro i nazifascisti avevano fatto lo stesso uso della lingua. Abbiamo avuto modo di sentire le grida dei capi nei tanti Lager nazisti: immagini e suoni che ci arrivano ancora oggi attraverso i film e i documentari sulla guerra, la resistenza e l'olocausto. Per me, lettrice di lingua tedesca all'università, non è mai stato facile il rapporto con questa pesante eredità storica. Insegnare la mia dolce e amata lingua materna significava lottare contro l'odio e il rifiuto degli studenti, almeno quelli che sentivano ancora le grida degli umiliati. Anche se in cuor mio davo ragione a loro, una infinita rabbia mi coglieva ogni volta. Rabbia contro un regime ormai sepolto da più di cinquant'anni, ma che aveva offeso anche la mia lingua.

Quelle bombe della seconda guerra mondiale si sono conficcate non solo nei corpi della gente, nei meravigliosi edifici delle bellissime città tedesche ma anche nel corpus delle parole, nel tessuto vivo della mia lingua materna e hanno fatto danni eterni cancellando per sempre alcune parole. Quando sono arrivata in Italia più di 20 anni fa compravo di

fronte alla mia casa l'olio e il vino in una «bottega del popolo». Lo sapevo che quella parola *Volk* in tedesco non poteva più essere usata. Le bombe l'avevano distrutta per sempre.

Ultimamente, da quando i nostri studenti non hanno più memoria viva della seconda guerra mondiale e i racconti dei bisnonni si affievoliscono, l'accettazione della lingua tedesca è aumentata e il massiccio voto tedesco contro l'intervento militare in Iraq è da considerarsi ancora un debito che la Germania sta pagando alla storia, anche grazie all'educazione postbellica intrisa di democrazia e di pacifismo. Una lingua usata come strumento di aggressione - il corpo sonoro delle parole - in una guerra ingiusta rimarrà danneggiata a lungo dalla violenza che è stata usata, attraverso di essa.

Peccato per l'inglese che ai nostri giovani piaceva tanto e che i Beatles avevano radicato nel cuore della gente. E pensare che la cultura americana aveva in mano carte così buone per conquistare il mondo pacificamente, attraverso i suoi pensatori e le sue pensatrici e anche con gli Hamburger e i jeans. Inoltre, molte tra noi donne, nonostante una grande differenza fra la filosofia *gender* americana e quella europea della differenza sessuale, abbiamo da sempre ascoltato attentamente la voce delle tante pensatrici americane. Lo hanno fatto anche molte donne del Medio Oriente. Scrittrici ormai famose come Fatema Mernissi si sono formate come intellettuali anche negli Stati Uniti e hanno potuto trovare un primo riconoscimento proprio a partire dal loro lavoro svolto in università americane.

A Verona, all'interno del gruppo Ishtar, associazione di donne straniere ed italiane, si è costituito un gruppo che impara la lingua araba da un'insegnante di Casablanca in Marocco per significare che la relazione con l'altra e con l'altro è possibile solo attraverso la relazione che si agisce nella lingua. Per questo ci fanno particolarmente orrore i versi sub-umani, antecedenti cioè alla nascita nella lingua madre, come le urla selvagge usate dai soldati alleati in Iraq.

ERRATA CORRIGE

Su l'Unità di ieri, a pagina 27, l'articolo «Quando ci va di fare del jazz», per uno spiacevole errore, è uscito a firma Pier Paolo Panchotto, mentre il vero autore è Roberto Cavallini. Ce ne scusiamo con gli interessati e con i lettori.

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI onlus

L'unità dell'Europa

Rapporto 2003 sull'integrazione europea

a cura di Giuseppe Vacca

L'Euro, l'Allargamento, la Convenzione: tre snodi decisivi dell'integrazione europea, sfidata dalla crisi della "globalizzazione asimmetrica" e dall'unilateralismo di Bush. A questi temi è dedicato *L'Unità dell'Europa*, primo rapporto annuale dell'Istituto Gramsci, diretto da Giuseppe Vacca, sulla unificazione del vecchio continente.



dal 12 aprile in edicola con l'Unità a € 4,50 in più